

IL RIFORMISMO

I limiti della "Buona scuola"

La Nuova Scuola di Renzi è l'immagine speculare del nuovo ordine Renziiano, dove anche con un solo voto di differenza si decide chi prenderà tutto, e cioè la maggioranza alla Camera e quindi il diritto a nominare il governo, ma anche di nominare il Senato, il Csm, la Consulta e, con l'abolizione delle province, un sistema in cui gli spazi di democrazia saranno relegati all'elezione delle amministrazioni comunali e regionali che, comunque, sono contributo-dipendenti dal governo.

La riforma in primo luogo evidenzia una serie di misure per niente innovatrici. Sono aggiustamenti, in parte peraltro imposti da tempo da sentenze inapplicate della Corte di Giustizia Europea, come l'obbligo di un tetto temporale ai contratti a termine, che ha dato vita al piano straordinario delle assunzioni, alla previsione dell'impegno a indire i concorsi per le assunzioni future e all'eliminazione del precariato storico. Relativamente nuovo e interessante, benché nebuloso, il piano per le nuove materie.

Ma la cosa più incredibile è che sia stata chiamata pomposamente "Buona scuola" la riforma della più importante istituzione del Paese, senza un modello pedagogico di riferimento, che possa dare una cornice all'unica vera novità, e cioè l'attribuzione di enormi poteri discrezionali ai presidi, ora denominati perfino "leader educativi".

Senza un modello pedagogico e con una visione riformatrice dello Stato in senso autoritario, e di cui la scuola deve essere speculare, sono stati quindi reintrodotti strumenti discrezionali di valutazione meritocratica, senza peraltro fornire parametri di riferimento per assicurarne equità e correttezza applicativa. In un Paese afflitto dagli abusi e dalla corruzione, è come fornire una pistola carica a un serial killer. Anticostituzionale e banale il divieto di assumere i parenti, perché non solo è facilmente aggirabile, ma lede il diritto dei parenti a occupare posti per i quali avrebbero i requisiti di accesso. Ma l'aspetto più significativo è che si tratta di una evidente ammissione di colpa perché, se non ci fossero un eccesso di discrezionalità e la totale assenza di criteri oggettivi, non ci sarebbe bisogno del divieto. Ma dov'è la ratio che subordina il diritto di un docente che ha vinto un concorso a essere ostaggio della valutazione discrezionale di un preside, anzi di un leader educativo e magari essere costretto a mendicare posti a distanze siderali dalla sua residenza? Ma qual è la coerenza di questa riforma con l'impianto democratico costituzionale? La verità è che si vuole spacciare l'autoritarismo senza regole con la meritocrazia, ignorando che questa è il combinato disposto di valutazioni fondate su regole trasparenti e criteri oggettivi e misurabili, che tengano conto di una grande varietà di componenti come la preparazione,

l'apertura mentale, l'interdisciplinarietà, l'impegno, l'aggiornamento, la capacità comunicativa, la sensibilità e molto altro ancora. Ecco perché appare molto difficile che, in una scuola devastata da anni di derive demagogiche e afflitta da necessità di realizzare risparmi finanziari, con accorpamenti selvaggi e spesso innaturali, un "leader educativo" costretto a dirigere mega istituti con oltre mille alunni e centinaia di docenti possa mai avere elementi oggettivi per valutare questi ultimi in maniera corretta.

Ed è un mistero in cosa potrebbe aiutarlo un nucleo di valutazione composto da tre insegnanti più uno, spesso di discipline diverse da quelle insegnate dai valutati, oltre ai due genitori. C'è da scommetterci che il più delle volte faranno fatica ad associare il voto al nome del giudicato.

Ma soprattutto come mai per i presidi si è giustamente stabilita per legge una griglia di elementi valutativi e non anche per gli insegnanti, rinviando per questi a provvedimenti successivi che sfuggono al controllo parlamentare e dell'opinione pubblica? Anche sugli obiettivi ci sono evidenti incongruenze. Se il fine fosse assicurare attraverso una maggiore autonomia una più alta capacità competitiva tra scuole in termini di offerta formativa, il che avrebbe una sua oggettiva validità, è evidente l'inadeguatezza di tale riforma, perché del tutto disomogenea rispetto al modello dell'apparato pubblico italiano, la cui inefficienza è garanzia della propensione all'esatto opposto della competitività, e perché non fornisce le risorse necessarie a tale scopo specie da parte dei "leader educativi" che, con qualche rara e lodevole eccezione, non hanno alcuna oggettiva preparazione, non sono stati selezionati per tali compiti e spesso non hanno neanche la mentalità, oltre che le competenze manageriali.

E' davvero un grave errore avere impostato il "potenziamento dell'autonomia scolastica" su una gestione centrata sui poteri del preside, anche perché ciò introduce stravolgimenti dei principi ispiratori dell'autonomia scolastica, che sono al contrario basati sulla collegialità, cooperazione e condivisione, che vengono formalmente mantenuti. Una riforma, per funzionare, non deve scardinare l'assetto precedente introducendo elementi contraddittori all'impianto, ma sapere innovare anche profondamente, purché con una coerenza complessiva. E allora se si vuole riformare un sistema, anche discutibile, come quello esistente, non basta inventare il "preside sceriffo", senza uniformare il tutto a questa nuova visione e quindi a dare una impostazione "gerarchica" al sistema, ovviamente assicurandone la tenuta con opportune garanzie tese a contenere la discrezionalità. E' soprattutto in questo il limite più grave della "buona scuola". Ed anche il principio "più soldi a chi li merita" va bene, ma anche qui non senza regole precise e di garanzia per tutti, la cui assenza dà luogo a scelte arbitrarie il cui unico effetto, se la riforma dovesse passare così come è stata finora votata, sarebbe l'implosione del sistema e il caos educativo in tutto il Paese. Infine non si può non notare il grande assente della riforma e cioè la tutela del diritto all'apprendimento degli allievi.